In questo numero

In Copertina: Foto Barbara Sciascia

Ombre e Luci: organo dell'Associazione Fede e Luce - Redazione, stampa, spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 25.000 Lire.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE», via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello (cognome, nome, indirizzo e codice postale).
Precisare, sul retro, che il versamento è per pubblicazione OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno XIX - n. 3 - Luglio-Agosto-Settembre 2001
Spediz. in Abb. Post. art. 2 - comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma
Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini - Nicole Schulthes - Natalia Livi - Maria Teresa Mazzarotto - Huberta Pott - don Marco Bove*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 Roma - Orario: lunedì - mercoledì - venerdì 9.30-12.30 -
Tel. e Fax 06/633402 - **E-mail: ombreeluci@tiscalinet.it**

Fotocomposizione e stampa: Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Viale Enrico Ortolani, 149/151 - Roma
Finito di stampare nel mese di Ottobre 2001

VOGLIAMO ANDARE AVANTI?

Durante la pausa estiva sono tornate più insistenti alcune domande che da qualche tempo mi assalgono quando mi accingo a scrivere l'editoriale.
Perché ogni anno diminuiscono complessivamente i contributi al nostro giornale, malgrado la generosità di alcuni amici?
Vuol dire che diminuisce il numero dei nostri lettori?
Ombre e Luci serve ancora?
Risponde alle aspettative e gli interessi di chi lo legge?
Questa volta ho deciso di non tenermi dentro questi pensieri ma di cercare risposte che permettano a me e a tutta la redazione di vedere più chiaro e di decidere per il futuro di Ombre e Luci.
È certo che, dopo tanti anni, Ombre e Luci necessita di nuove e più giovani persone che ci diano il cambio. Dobbiamo pian piano trovarle e passare il testimone ma questa piccola indagine servirà anche alla nuova équipe.
Vi chiedo quindi di subissarci di risposte di questo tipo:

– Ho difficoltà a versare il contributo …
– Ombre e Luci mi interessava un tempo ma ora …
– Non ho rinnovato il mio contributo perché …
– Ho trovato una nuova rivista sostitutiva di Ombre e Luci …
– Leggo soltanto le testimonianze – o le lettere – le riflessioni …
– Mi annoiano le pagine riguardanti …
– Perché non date più spazio a …
– Mi piacerebbe che parlaste di …
– La vostra rivista mi piace ma …
– Vorrei partecipare a Ombre e Luci mandando qualche mia proposta o articolo su …

Se le vostre lettere e messaggi via e-mail saranno numerosi ci aiuteranno comunque ad analizzare meglio la situazione della rivista, se saranno nella maggioranza incoraggianti avremo motivo per continuare il nostro lavoro di ricerca e impegno affinché Ombre e Luci sempre meglio colleghi famiglie e amici, porti nelle vostre case un filo di luce, informi su iniziative e servizi per le persone disabili, collabori con altre associazioni e servizi sociali perché i nostri amici disabili siano sempre meglio inseriti nella scuola, nel lavoro, nel tempo libero, nelle comunità parrocchiali, testimoni che "insieme" certi pesi si portano meglio.
Grazie a quanti ascolteranno questo appello e si faranno vivi.

Mariangela Bertolini

Dialogo aperto

A proposito di Microgiustizia

Mi permetto di mandarvi qualche riflessione sull'articolo «Microgiustizia» di OMBRE E LUCI del primo trimestre di quest'anno. Io credo che se ci mettiamo in una logica di confronto con gli altri qualcosa non torni. Il fatto è che ognuno di noi, sano, disabile, malato psichico o comunque sia, ha ricevuto e riceve continuamente un mucchio di doni gratuiti che spesso non sono quelli che appaiono e la sofferenza e la malattia possono spesso diventare un mezzo per farci riconoscere ed apprezzare di più quanto abbiamo. Vedete, io sono stata sempre una che apparentemente ha avuto tutto e non mi ha proprio aiutato il fatto magari anche di sentirmi in colpa perché la maggior parte della gente aveva molto meno di quello che avevo io. Adesso che apparentemente ho perso così tanto (la morte di mio figlio Alberto di venti anni, il non farcela ad assisterlo durante la sua malattia, l'essere andata in pensione, il mio tumore, il riuscire a fare così poco...) è un po' come se stessi ritrovando la mia vita e – pur nella fatica e nel dolore – potessi anche a poco a poco ritrovare la forza e la gioia. Non so se riesco a essere chiara: mi rendo conto che è un discorso difficile e che vi faccio in maniera incompiuta: prendetelo solo come uno spunto.

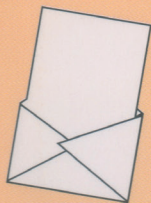
M.B.

Vecchi, esploratori

Cari amici, ancora a proposito di vecchiaia ho letto recentemente sul numero 3/2001 della rivista OREUNDICI, un altro scritto di Arturo Paoli su questo argomento. Ve lo invio perché mi sembra completi bene quanto avete pubblicato su OMBRE E LUCI (n. 2/2001).

Adriana Nottolini

In un bel libro scritto da un anziano per i suoi coetanei, ma raccomandabile anche a persone giovani, trovo una frase di Eliot: «I vecchi dovrebbero essere esploratori». E ci sto riflettendo nel lento spegnersi del tempo di Natale che si chiude con la rievocazione di due vecchi esploratori: Simeone e Anna. L'esploratore guarda in avanti, non si installa nel terreno raggiunto, non pensa di costruirsi una casa, di lasciare lì le sue ossa, ma alza lo sguardo verso l'oltre, l'ignoto. Pensando al sopraggiungere della notte, alza una tenda, arrangia un giaciglio e si siede ad ammirare il lunghissimo tramonto che stende i suoi mutevoli colori su offerte che sembra insensato rifiutare. «Forse potrei fermarmi qui per sempre!».

Ma l'esploratore alza lo sguardo e si sente recuperato dal fascino di quello che non si vede, che non è qui ma è certamente altro dai meravigliosi esseri su cui indugia la luce del tramonto. L'e-

Dialogo aperto

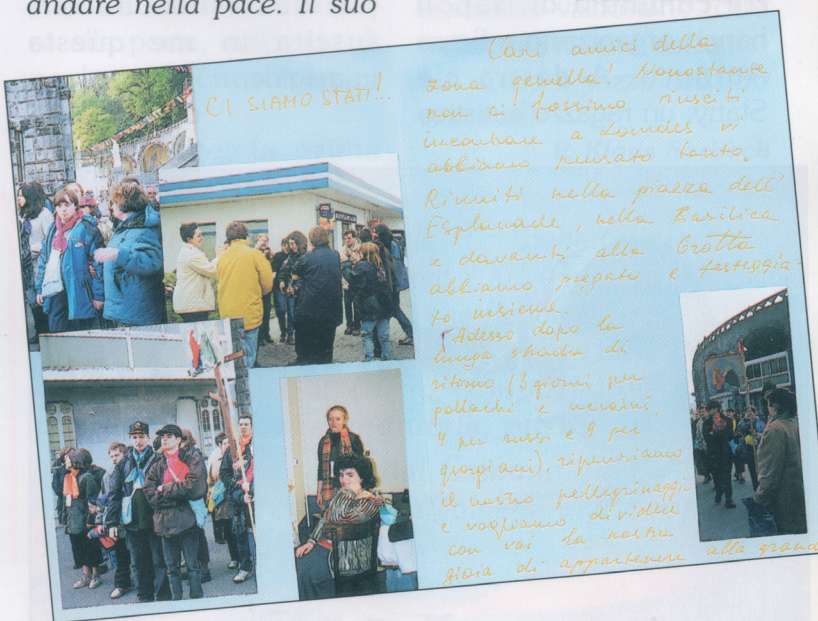
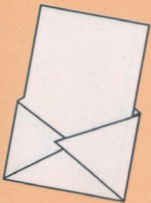
sploratore va verso l'ignoto, ma non verso il nulla, va verso un luogo che ci deve essere e che non sa come è. E il vecchio non ha altro mezzo per sfuggire alla morte che essere esploratore. Chi è abituato al facile linguaggio religioso pensa spontaneamente al Paradiso: ma io mi sono sentito in buona compagnia con il vecchio ebreo Simeone incontrato sulla strada del mio pensare sul vecchio come esploratore: Simeone non mantiene lo sguardo alzato verso il Paradiso, ma verso il «conforto d'Israele, una terra consolata, una umanità senza afflizioni». Non si aspetta la felicità piena, ma la consolazione che viene dalla scoperta che il male è rimediabile e attende la gioia di chi si asciuga le lagrime, come il raggio di sole che sfugge all'assedio della nuvolaglia.

Ci troviamo a vivere in una terra così piagata di mali che è necessario mantenere lo sguardo in avanti verso l'altro, lo sguardo degli esploratori e non lo sguardo dei mistici (pseudomistici) puntato troppo in alto. Nella Bibbia si parla sempre di una speranza storica che avviene qui come consolazione di quelli che soffrono. Gesù presenta il programma di «annunciare ai poveri un lieto messaggio, di rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia nel Signore». E ai discepoli che non staccano lo sguardo dal cielo verso la stazione cui è diretto Gesù, si dice di guardare la terra dove tornerà. Simeone, arrivato, chiede serenamente, fiduciosamente di essere lasciato andare nella pace. Il suo cammino di esploratore è giunto a termine.

Arturo Paoli

La nostra gioia

... La strada di ritorno da Lourdes, in treno e pullman, è stata lunga... tre giorni per Polacchi e Ucraini, quattro giorni per i Russi e nove per i Georgiani... Adesso ripensiamo il nostro pellegrinaggio e vogliamo dividere con voi la gioia di appartenere alla grande famiglia di Fede e Luce.

La comunità di Mosca e della zona Carpazi - Urali - Caucaso

Una foto «speciale»

Sono un'amica della comunità di Santa Maria di Piedigrotta a Napoli.

Ho letto avidamente la copia ultima del vostro periodico (a proposito: tanti complimenti!) e sono venuta a sapere del vostro concorso fotografico. Il tema della foto che vi mando non è quello del concorso e non vi partecipo, ma tengo comunque a farvi avere questa foto. Non so se a voi trasmette la gioia che trasmette a me... È stata fatta al campo estivo 2000 che le tre comunità di Napoli hanno organizzato a Sessa Aurunca. A destra c'è Stany, un ragazzo autistico della comunità Roveto Ardente e a sinistra Mauro, un amico della mia comunità. Quel giorno decidemmo di andare tutti in piscina dove i ragazzi si divertono sempre un mondo e noi con loro!! Ma Stany proprio non voleva scendere in acqua, aveva una gran paura. Dopo un po' di "tira e molla" è sceso e con la mano sicura di Marco si è lasciato andare. Questa foto è stata scattata mentre facevamo un "girotondo" in acqua e a Stany, come si può ben vedere, la cosa è piaciuta molto! Spero di essere riuscita a trasmettervi almeno un po' dell'emozione che suscita in me questa immagine.

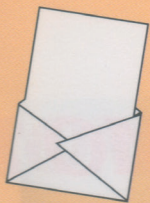
Gigia Marone

Il pazzo delle 30 iscrizioni

Sono sacerdote, religioso del Gran San Bernardo. Come viceparroco ho partecipato al pellegrinaggio a Lourdes 1981 con la prima comunità Fede e Luce del Vallese, in Svizzera. Tre anni dopo esistevano già quattro comunità nella parte francofona della diocesi di Sion.

Diventato Priore dell'Ospizio al Colle del Sempione e assistente nazionale di Fede e Luce-Svizzera, ho potuto accompagnare cinque nuove comunità di lingua tedesca a Lourdes 1991.

Da tre anni, eccomi in Italia (Vallée d'Aosta) a pochi chilometri dal Colle del Gran San Bernardo, animatore in una «Casa Ospitaliera» e parrocco di Etroubles, un paese di montagna.

Quando il cuore è conquistato dal «virus» di Fede e Luce, non si può tacere e rifiutare agli altri il «tesoro» che Gesù ci ha affidato. Durante due anni «ho

Dialogo aperto

faticato e non ho preso nulla», malgrado il mio desiderio di trar profitto della «grazia di Lourdes» che ha sempre «suscitato nascite» di nuove comunità.

In luglio 2000, 40 membri di Fede e Luce-Piemonte fanno il loro campeggio nella nostra «Casa Ospitaliera». Faccio una «scommessa» con Gesù e chiedo alla responsabile regionale di prenotare 30 posti per i pellegrini della Valle d'Aosta, ma... conoscevo solo il mio nome! I miei nuovi amici mi danno del pazzo!

In agosto, il Vescovo mi chiede di occuparmi del passaggio dell'urna di S. Teresa del Bambino Gesù (suo padre era stato novizio al G.S. Bernardo) nella nostra diocesi. Ne parlo alla mia sorella, carmelitana in Francia, che mi dice: «Vedrai, ovunque ella passa, avvengono cose meravigliose!» Ma l'urna è passata da noi, molti sono andati a pregarla e non mi sono accorto di nessuna «meraviglia».

Prendo poi il «bastone da pellegrino» e cerco fra le persone con handicap mentali, busso alle porte, ne parlo con conoscenze ed a fine di settembre, ho 15 nomi sulla mia lista. I responsabili di Fede e Luce d'Italia mi danno del pazzo perché io confermo l'iscrizione definitiva di 30 pellegrini! Chiedo preghiere alle Carmelitane di Aosta e continuo a bussare alle porte, cercando di parlare ai cuori che si aprono.

Finalmente, la prima domenica di Avvento 2000, i 30 pellegrini s'incontrano, senza conoscersi, per la fondazione della comunità Fede e Luce, che mettono sotto la protezione di «San Bernardo di Aosta».

Comunico questa meravigliosa notizia a mia sorella carmelitana, che risponde nella sua lettera natalizia: «Hai visto il lavoro di S. Teresa!» e pensare che l'avevo completamente dimenticata...

Durante l'inverno, 12 pellegrini iscritti rinunciano; ci sono i sostituti e arriviamo in 30 a Lourdes 2001!!! Deogratias! Magnificat! Vedendomi con lo stendardo valdostano, certi pellegrini italiani esclamano: «Ecco il pazzo delle 30 iscrizioni!»

P. Klaus Sarbach

OMBRE E LUCI
ha un indirizzo e-mail:
ombreeluci@tiscalinet.it
dove potete inviare
articoli, giudizi, lettere...

Presso la Cooperativa sociale "La Stelletta" via della Stelletta 20/a Roma, da ottobre 2001 a maggio 2002 si terranno per bambini disabili che frequentano la scuola elementare, ***laboratori di ceramica, cesti, decoupage, fiori di carta, composizione fiori e frutti, pasta al sale, mandala, pittura d'anima.***

Il progetto è promosso dal Comune di Roma. Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi alla Coop. "La Stelletta". Tel. 06/69923771.

AUTISMO E

COMUNICAZIONE FACILITATA

Come Michele è uscito dalla sua «fortezza»

I giorni scorsi ho partecipato ad un seminario sul tema «Autismo, insufficienze mentali... la Bioenergia e la Bioelettronica sono una speranza in più?».

Le ultime ricerche scientifiche in campo biologico sull'Autismo dimostrano che in soggetti geneticamente predisposti ci siano dei funzionamenti anomali di certi neurotrasmettitori e che si può arrivare alla quasi guarigione seguendo una terapia a base di integratori per sopperire al deficit o all'eccesso di minerali riscontrato in molti bambini autistici. Inoltre questo studio ha rilevato nella maggior parte dei soggetti delle intolleranze alimentari principalmente al grano, glutine e al latte riconosciuti come causa dei disturbi più frequenti: ansia, iperattività, scarsa concentrazione ecc. Quindi semplicemente seguendo delle diete alimentari (associate spesso ad integratori) già dalle prime settimane si possono notare dei miglioramenti nella sfera del comportamento, dell'attenzione, del linguaggio.

Naturalmente questa è una spiegazione alquanto grossolana in quanto non sono né un dottore, né tantomeno un ricercatore, ma solo una mamma aperta a tutte le possibilità. Abituata ai lentissimi progressi di mio figlio, ormai quindicenne, che in questi anni ha raggiunto con grande fatica dei livelli abbastanza soddisfacenti, mi ritrovo ad esprimere le mie perplessità di fronte a questa nuova terapia.

Fino a sette anni Michele non parlava, pronunciava pochissime parole distorte e sconnesse tra di loro, inserite in un contesto inappropriato. Era iperattivo e stereotipo, alla ricerca continua di oggetti che gli potessero dare sicurezza, si concentrava solo pochi minuti e non aveva interesse alcuno, né rapporto con me o con il resto della famiglia. Tralasciando le travagliate peripezie alla ricerca della diagnosi, come spesso accade, siamo giunti a sei anni alla diagnosi definitiva di «Tratti Autistici». Abbiamo iniziato diverse terapie e dopo vari tentativi pressocché nulli, siamo felicemente approdati alla psicoterapia che, nonostante i preconcetti e i

consigli contrari di esperti, ha aiutato Michele a raggiungere un certo equilibrio rendendolo molto più calmo e attento. Abbiamo impiegato anni per incrementare quello che mi sembrava essere l'aspetto principale, focalizzando l'attenzione sul nostro rapporto distaccato e arido. Ogni piccolo passo mi è parso ogni volta una grande vittoria che mi ha incoraggiata a continuare.

Da 7 anni M. segue la Comunicazione Facilitata. Ricordo con emozione la prima volta che lo vidi scrivere al computer il mio nome, quello del fratello e della sua insegnante di sostegno; non avevo idea che sapesse scrivere e che conoscesse i nomi di coloro che gli stavano intorno. Così si è aperto un nuovo mondo, ho scoperto grazie all'aiuto della terapista della Comunicazione Facilitata che M. ha dei pensieri e dei sentimenti SUOI e che li esprime, anche se in maniera contorta, attraverso il computer. Questo metodo ha sviluppato molto l'area linguistica e concettuale. Infatti oggi M. parla, fa delle frasi compiute e logiche anche se non è capace di raccontare e dialogare. Adesso da quasi un anno M. scrive da solo, senza alcun sostegno da parte della terapista. È stupefacente osservarlo mentre scrive frasi che non si sognerebbe mai di pronunciare come: «Per me avere una cameretta significa poter trovare la momentanea calma». Adesso stiamo lavorando sull'autonomia, insegnandogli giorno per giorno tutti i passaggi per aiutarlo a fare la doccia da solo o a spazzolarsi bene i denti per

facilitare la gestione della sua persona.

Per tutto questo mi è difficile credere che una terapia a base di integratori e diete alimentari possa sostituire gli insegnamenti costanti e le faticose cure di tutti questi anni. È stato come strappare velo dopo velo il telo che ci divideva e ci allontanava sempre più, travolti da un vortice, senza via d'uscita. Eppure abbiamo lavorato sodo, ho scandagliato con l'aiuto di esperti tutte le sue stereotipie ed i suoi atteggiamenti strani e incomprensibili, di fronte alle sue crisi improvvise di rabbia e pianto ho impiegato tutte le mie energie per aggirare le strategie messe in atta da lui, ho messo in gioco me stessa e spesso sono scesa al suo livello per stuzzicarlo e metterlo in crisi.

Il nuovo Millennio apre le porte alla biochimica e alla bioenergia, una tesi che come per magia risolve il disturbo dell'Autismo. Ma ci dobbiamo credere? Oppure non dobbiamo far altro che accettare la realtà e cioè che la mente umana è così intricata e complessa che siamo ancora lontani dalla risoluzione del problema e che ci troviamo davanti a degli agenti esterni che vanno ad interagire su organi difettosi e quindi, è solo un metodo alternativo capace forse di migliorare un aspetto organico di questa meravigliosa macchina. Se qualcuno è convinto del contrario provi a convincermi, se possibile evitando le formule chimiche e rivolgendosi con tutta onestà ad un pubblico di genitori combattuti, offesi e umiliati più volte, eppure sempre energici.

Teresa Rendina

Katja Rohde
LA RAGAZZA PORCOSPINO
Edizioni Corbaccio,

È un libro breve, ma straordinario! Una giovane donna autistica per lunghi anni è considerata disabile mentale grave, mentre in realtà è dotata di una intelligenza al di sopra della media e all'insaputa di tutti ha raggiunto una cultura straordinariamente sviluppata. Ma nessuno l'ha capito finché non ha potuto esprimersi attraverso la «comunicazione facilitata».

In queste pagine Katja racconta la sua sofferenza, le sue gioie, i suoi desideri e, in uno stile molto personale, inventa delle fiabe. Nei capitoli finali, la testimonianza della madre è appassionante. Katja nel suo libro nomina più volte Dio e questa è una prova in più che non bisogna rinunciare ad accostare gli autistici all'esperienza religiosa.

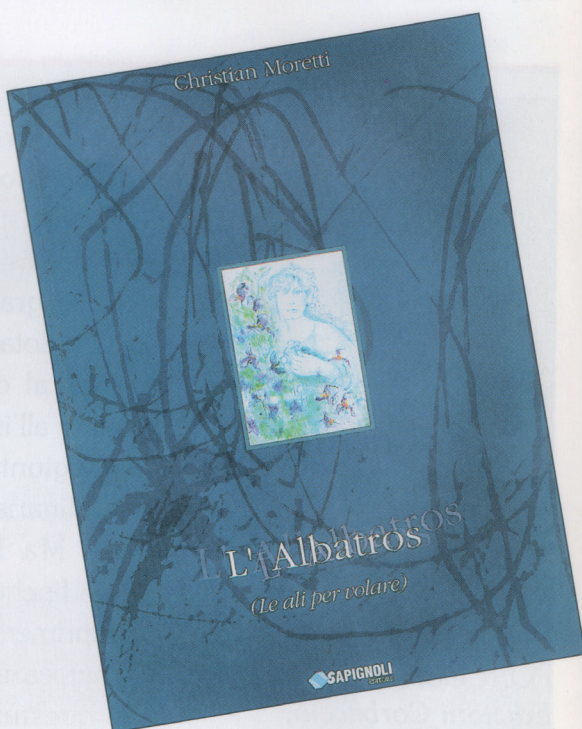
P. Henri Bissonier

(O. et L. n. 134)

Parliamo di Comunicazione Facilitata

È accaduto quasi nelle stesse settimane: esce il libro «La ragazza porcospino» scritto con il metodo della comunicazione facilitata da Katja Rohde, una ragazza autistica tedesca; una fedele amica di F. e L., Teresa Rendina ci invia la bella lettera che pubblichiamo in cui sottolinea i progressi compiuti da Michele suo figlio, nel campo della comunicazione e ci segnala il libro «l'Albatros» di cui è autore Christian Moretti, ragazzo autistico di Roma. Il libro è la testimonianza scritta del cammino di un ragazzo affetto da autismo che in tre anni ha imparato, battendo sulla tastiera del computer, a comporre parole, balbettii, brevi frasi, fino a pensieri completi e articolati, lettere, riflessioni organizzate sugli argomenti più diversi La prefazione del libro è di Francesca Benassi, educatrice di Roma, tra le maggiori responsabili della diffusione e della utilizzazione del metodo C.F. tra i ragazzi autistici.

In redazione ci rendiamo conto che, trascorsi tre anni, (vedi O. e L. n. 3 -1998) è giunto il momento di ritornare sull'argomento C.F., su questo metodo per la comunicazione che si sta diffondendo in Italia, in Europa e nel mondo con grande forza, accompagnata da entusiasmi ma anche da riserve e critiche.

Questa volta vogliamo risalire alle fonti, o meglio ad una delle fonti, e quindi andiamo a parlare di C.F. con ***Francesca Benassi, che da quasi 10 anni se ne occupa, che ha studiato il metodo in Francia e negli Stati Uniti, che a Roma è la responsabile del «Centro studi C.F.».***

Resoconto molto semplificato, ma fedele nella sostanza, della conversazione con Francesca Benassi.

Per molti soggetti con disturbo prassico, neuromotorio, autistico, l'inabilità più evidente consiste nel non riuscire a compiere un gesto coincidente con la propria volontà perché questo implica una sinergia di sistemi cognitivi e motori che non possiedono. Non potendo in alcun modo compiere un gesto volontario e finalizzato, e non esprimendosi verbalmente in modo comprensibile, non sono in grado di comunicare in alcun modo e vengono, di conseguenza giudicati «a basso funzionamento e con grave ritardo mentale».

Nel corso della ricerca ci si è resi conto che, questi stessi soggetti, se sottoposti a «training», cioè ad esercizi finalizzati e continui, potevano rispondere ad alcune richieste, utilizzando il metodo indicativo, in modo corretto e superiore alle aspettative. Si è scoperto cioè, che un gesto finalizzato ad uno scopo poteva essere eseguito se l'operatore, **inizialmente, tratteneva o contrastava in qualche modo il movimento spontaneo della persona disabile, con il suo braccio.**

Il soggetto disabile dunque, con una ***«facilitazione minima»***, cioè con il sostegno del braccio o della mano dell'operatore, riesce a comunicare indicando con un dito oggetti, immagini, simboli e poi lettere su di una tastiera per comporre delle parole, rispondendo a delle domande che gli vengono formulate, riuscendo, per la prima volta nella sua vita, in qualche modo ad esprimersi. La diffusione e l'uso del computer ha reso più agevole e rapida la composizione delle parole per queste persone, ha agevolato la trasmissione di sensazioni e man mano di pensieri più articolati dei soggetti guidati dalla comunicazione facilitata, appunto.

La C.F. può quindi definirsi come una ***modalità alternativa di comunicazione,* resa possibile dalla riabilitazione dell'atto motorio volontario. È evidente che, per raggiungere qualche risultato, il soggetto facilitato deve già conoscere i segni della scrittura,** deve essere stato a scuola o comunque a contatto con testi scritti. È importante ricordare che spesso queste persone possono avere imparato a riconoscere e ad usare le lettere dell'alfabeto senza mai averlo precedentemente manifestato perché sono, spesso, dotate di grande capacità di concentrazione e di memoria mentre, come si è detto, sono impossibilitate a comunicare autonomamente il loro pensiero.

Il sostegno o la pressione del braccio che inizialmente guida il gesto della persona disabile deve a poco a poco, farsi più leggero fino a scomparire del tutto. Diversi ragazzi autistici seguiti dalla dr. Benassi scrivono ora autonomamente senza nessun sostegno o contatto con la comunicatrice.

Un aspetto importante riguarda la finalità della C.F., ci chiarisce ora la dr. Benassi. Questo metodo è stato accettato e perseguito con forza da lei e

dal gruppo che lei rappresenta perché lo si è visto come il mezzo che permetteva finalmente a queste persone chiuse in un loro mondo «altro» di comunicare con il nostro, di rivelare i loro sentimenti, pensieri e anche frustrazioni e angoscie. Sicuramente la C.F. permette ai genitori, ai famigliari, agli amici, di conoscere il ragazzo autistico, di scoprire la persona che si nasconde dietro il grave handicap e questo porta ad una vera rivoluzione nel modo di considerarlo e trattarlo. Detto ciò è importante sottolineare, afferma la dr. Benassi, che questa comunicazione deve tendere – soprattutto – a reinserire, per quanto è possibile il soggetto nella collettività, con una crescente autonomia. Fin dall'inizio lo scopo del comunicatore è quello di fornire aiuto e comprensione perché il soggetto accetti di comunicare, non tanto quello di saggiarne l'intelligenza o la capacità e tanto meno sarà quello di addentrarsi pericolosamente in una specie di terapia psicoanalitica che non rientra nelle competenze del comunicatore e potrebbe comportare gravi problemi al disabile.

Nessuna improvvisazione

Il metodo delle domande e risposte è indispensabile e va sempre impiegato perché aiuta il soggetto a fare ordine mentalmente.

La persona che segue il paziente nella C.F. è detta anche «facilitatore»: data la complessità del suo compito, nessuno può improvvisarsi «facilitatore». Possono, anzi, è importante che lo divengano i genitori, i fratelli, un amico... ma devono prepararsi. Un corso di «facilitatore», comprensivo di teoria, pratica e tirocinio al Centro Studi C.F. dura circa due anni.

Le regole essenziali per il facilitatore, sembrano dover nascere dal cuore e dalla mente di un amico più che dai testi: rispetto della persona che gli è affidata, grande fiducia nelle sue nascoste possibilità e tantissima costanza. I tempi possono essere diversissimi a seconda dei casi: pochi mesi o anni prima di arrivare a qualche risultato.

Quel che è certo, ci assicura la dr. Benassi, è che il metodo sta dando buoni risultati in ogni paese dove è stato applicato e va quindi diffondendosi sempre più. In Italia sono ormai avviati rapporti tra il Centro C.F. e il Ministero della P.I. Sono stati tenuti dei corsi per gli insegnanti di sostegno nelle scuole statali e il metodo è utilizzato in diversi grandi Centri diurni.

La C.F. non è una magia e non fa miracoli, non guarisce l'handicap in nessun caso ma nelle persone disabili **rivela processi mentali attivi, comprensione del linguaggio, capacità di costruire frasi utilizzando un vocabolario a volte superiore a quello dell'età reale. Una grande scoperta, ci sembra, assolutamente imprevedibile soltanto qualche decennio fa!**

Importante: tutti i genitori, gli amici o gli educatori che sono interessati a saperne di più possono telefonare Francesca Benassi. Centro studi Comunicazione facilitata - Via del Colosseo 16\A - tel. 06/69920878.

a cura di Tea Cabras

FOTOCONCORSO

"I più piccoli a Lourdes"

FOTOGRAFIE SCELTE DALLA GIURIA COMPOSTA DA:

Valentina COMAND (grafica pubblicitaria) – M. Mercedes GRAMINGER (pediatra) – Riccardo GUGLIELMIN (docente di fotografia sociale) – Alessandra TOMEI (giornalista) – Jens SCHULTHÈS (giornalista).

1° Barbara Sciascia - Roma 1°

1° Laura Lanzilotta - Monopoli

3° Vito Palmisano - Noci (BA)

2° Marta De Rino - Milano

4° Nanni Bertolini - Roma

4° Monica Maggini - Fidenza (PR)

5° Marta De Rino - Milano

5° Lorenzo Portento - Roma

5° Silvia Gusmano - Roma

5° Valentina Gallo - Milano

Nanni Bertolini - Roma 5°

6° Vito Palmisano - Noci (BA)

Marta De Rino - Milano 6°

6° Paolo Nardini - Roma

QUEL CAMPO É STATO L'INIZIO DI UN NUOVO CAMMINO DI CRESCITA

I miei "Piccoli Principi"

8 agosto 1998, ore 8:00, piazzale della chiesa San Giuseppe da Copertino all'Eur. Siamo tutti in trepida attesa: tra poco si partirà per le vacanze estive, destinazione Casargo, vicino Lecco...

Ha inizio così la mia avventura alla scoperta dei ragazzi disabili.

Stavo attraversando un periodo di «transizione» (a me piace chiamarli così), di passaggio in una fase critica dell'adolescenza, difficile, inquieto, stavo rivedendo un po' tutta la mia vita, i miei rapporti personali, le mie scelte per il futuro.

Qualcuno afferma che in questi casi la cosa migliore è dedicarsi agli altri per trovare la forza di superare le difficoltà.

Padre Giancarlo mi propone di fare questa esperienza di volontariato, e perché non accettare? In fondo cosa avevo da perdere?

Sono partita senza sapere bene che cosa aspettarmi e quale tipo di aiuto avrei potuto dare.

Oggi posso dire che se non fossi partita avrei commesso l'errore più grande della mia vita.

Quella di Casargo non è stata una vacanza come le altre, è stato l'inizio di un nuovo cammino di gioia, di umiltà, di crescita sia personale sia spirituale.

Conoscevo a mala pena i ragazzi di Roma e per niente quelli del gruppo di Milano. Sulle prime non nascondo di essermi trovata in difficoltà, non sapevo come si chiamavano, non sapevo in che modo comunicare con loro e mi facevo mille domande, mi chiedevo se avrei resistito dieci giorni in mezzo a persone che ti sfrecciavano davanti, in mezzo a qualcuno che aveva l'hobby di lavare i vetri delle macchine, in mezzo ad altri che non parlavano e non ti guardavano negli occhi.

Con il senno del poi mi sono resa conto che mi ero posta tutte domande inutili.

Giorno dopo giorno erano loro a insegnarmi nuovi modi di interagire, uno diverso per ognuno di loro, uno più bello ed emozionante dell'altro.

L'essenziale è invisibile agli occhi *scriveva A. De Saint-Exupery, e sono stati proprio loro ad insegnarmelo: che bello riscoprire il valore di un sorriso, la semplicità di un abbraccio, la ricchezza di una lacrima, l'ingenuità di un bacio!*

Quando ti diverti dieci giorni passano in fretta e il 18 agosto arriva il momento dei saluti. Lauretta mi si avvicina, mi stringe forte e mi dice: «Non piangere, tu sei il mio pane e burro!» e

Francy: «Bimba piange, bimba piange».

Era vero.

Io sempre così forte all'apparenza, così tutta d'un pezzo ero scoppiata in lacrime al momento dei saluti.

E loro mi hanno insegnato anche questo, mi hanno insegnato a non vergognarmi dei miei sentimenti...

È così che sono diventati i miei piccoli principi e io la loro volpe, mi hanno addomesticato... «Ah!» disse la volpe «piangerò».

«La colpa è tua», disse il piccolo principe, «io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi...».

«È vero», disse la volpe.

«Ma piangerai!» disse il piccolo principe.

«È certo», disse la volpe.

«Ma allora che ci guadagni?»

«Ci guadagno» disse la volpe «il colore del grano».

Sono passati quattro anni da quella vacanza, ho frequentato il nostro gruppo assiduamente, non mi sono persa una vacanza, sono cresciuta insieme e grazie a loro.

Ma, cosa più importante, sono diventata una loro AMICA... e adesso Francy mi chiama anche per nome.

Se oggi sono una persona migliore è grazie a Viviana, Eugenio, Francy, Lauretta, Felice, Simona, Claudio, Roby, Ludo, Leonardo, Agata, Alessio, Edoardo, Gianni, Paola, Michele, Gabriella, Elisa, Daniele, Germana, Fabrizio, Joey, Anna, Pasquale, Fabietto, Simona, Ilaria e tanti altri ancora.

Claudia Cornacchione

I CONDOMINI SOLIDALI

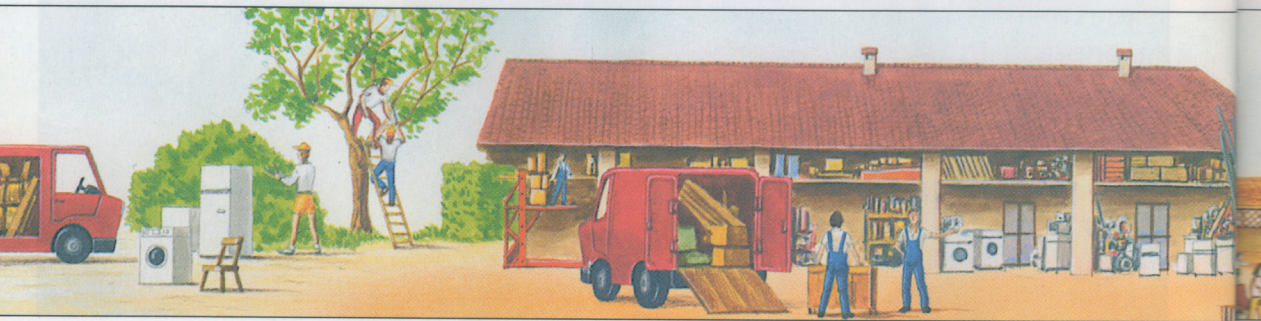
Dagli amici di Milano arriva la buona notizia: i «condomini solidali» nati tra Piemonte e Lombardia sono diventati dieci e forse, presto, saranno undici.

Che sono i condomini solidali?»

Cerchiamo di rispondervi con chiarezza e concisione.

È accaduto per la prima volta vent'anni fa: «Alcune famiglie **che sentivano forte l'esigenza di dare un senso alla propria esistenza lontano da questa società dei consumi, hanno deciso di vivere insieme in una villa-cascina da ristrutturare alle porte di Milano in base a un patto di mutuo soccorso, intorno ad un progetto comune»**. È nato così il primo condominio solidale di Villapizzone (v. Ombre e Luci n. 3-1985) e quelle prime famiglie ci hanno insegnato, che è possibile «vivere vicini e solidali», con le porte aperte verso il mondo esterno in uno scambio che arricchisce, che in questo contesto non è soltanto possibile ma fondamentale l'accoglienza di persone in difficoltà, e soprattutto, che è possibile vivere in «altro modo» la propria vita quotidiana e dare un senso alla propria esistenza, a partire proprio dalla centralità del nucleo familiare.

«È come se da Villapizzone fosse partita una vibrazione che non accenna a fermarsi» — è stato scritto. Sono state lanciate una serie di parole — comunità...cassa comune...sobrietà di vita...accettazione della diversità-...evangelizzazione...ristrutturazione degli spazi urbani...che hanno trovato una grande eco, hanno suscitato speranze e in alcuni casi, si sono concretizzate in nuove esperienze».

Negli anni successivi sono **sorti nuovi condomini solidali, ognuno** sull'esempio di Villapizzone, ma ognuno con una sua originalità perché erano diverse le esigenze e le aspirazioni delle persone che li costituivano.

Sulla scia di queste prime esperienze è nata **l'Associazione Comunità e Famiglia** (1) che svolge diverse attività: promuove nuovi condomini solidali ma favorisce anche lo sviluppo di esperienze diverse di aiuto reciproco e di orientamento. Infatti molte famiglie aspirano a formare una nuova comunità, o semplicemente, pur vivendo in appartamento, desiderano condividere momenti e iniziative della comunità già formate. Sono nati così i **Gruppi di condivisione** dove ci si incontra per dibattere argomenti centrali della vita familiare e comunitaria secondo l'esperienza dell'associazione.

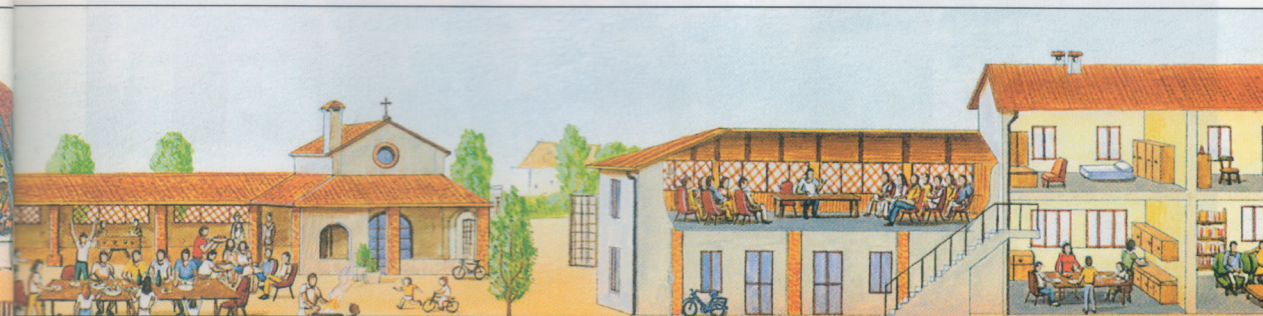
Tutti i condomini solidali, sorti fino ad oggi, fanno parte dell'Associazione Comunità e Famiglia ma ciascuno di essi è assolutamente indipendente, libero di darsi forme e regole specifiche, coerenti con il proprio sviluppo.

Il patto tra le famiglie prevede comunque sempre la condivisione di un modello economico i cui pilastri sono: sobrietà ed autosufficienza. Sobrietà significa rifiuto dei beni non necessari e quindi del lavoro forsennato per ottenerli. Autosufficienza, equivale al rifiuto dell'assistenzialismo.

A lungo potremmo ancora parlare delle attività lavorative, dell'assegno in bianco che ad ogni inizio mese ogni famiglia riceve ed autonomamente riempie secondo le sue necessità, della **«Città del riuso»**, anche così si definisce un condominio solidale, **dove tutto può essere recuperato, dalle aree ambientali, agli oggetti, alle proprie esperienze.** Preferiamo invece lasciare ai nostri lettori qualche curiosità da soddisfare risalendo direttamente alla fonte — l'Associazione Comunità e Famiglia — e **diamo spazio al racconto di Ugo e Beatrice che, dopo l'esperienza a Fede e Luce, sono approdati entrambi anche se con diversi ruoli nel mondo di un condominio solidale.**

a cura di Tea Cabras

(1): Associazione Comunità e Famiglia, Villapizzone, piazza Villapizzone 3, 20156 Milano. Tel/Fax 02/3271009.

UN'ESPERIENZA NEL CONDOMINIO SOLIDALE

Paola è venuta ad abitare da noi

La nostra comunità si è ispirata a Nicodemo, personaggio poco conosciuto del Vangelo di Giovanni.

Nicodemo sta bene, ma non completamente. È in ricerca, pronto a lasciarsi coinvolgere. Rischiando la propria reputazione, di notte si alza e va a cercare Gesù per «interrogarlo». Per un po' non si sbilancia... ma quando Gesù è deposto dalla croce, Nicodemo porta personalmente l'olio profumato per ungerne il corpo. Un vaso molto costoso e molto, molto pesante... È così che esce allo scoperto, giocandosi in prima persona...

«Spendere» tutto, «giocarsi in prima persona»....è il progetto di noi famiglie che scegliamo la comunità.

La comunità Nicodemo è attualmente *composta* da quattro famiglie che si sono incontrate per la prima volta nel febbraio del '96 e hanno iniziato un cammino insieme, costituendosi in «associazione Nicodemo» nel maggio del '97.

Nel giugno '99 le prime due famiglie hanno iniziato la convivenza: Beatrice e Ugo con Guido, Laura e Pietro (attualmente 7 anni, 4 anni e mezzo, 2 anni) e Angela con Bianca (10 anni) e Leonardo (5 anni e mezzo). Nel settembre '99 è arrivata la terza famiglia:

La casa che ospita la Comunità Nicodemo

Chiara e Dario con Davide (16 anni), Lorenzo (13) e Maurizio (11); e infine nel novembre 2000 è arrivata la quarta famiglia: Laura e Luca con Paolo (quasi 2 anni). Attualmente insieme con Beatrice e Ugo vivono anche una ragazza di 28 anni e Paola (una vecchia amicizia di Fede e Luce); con Angela vive una ragazza di 23 anni, e con Chiara e Dario vivono una ragazza di 19 anni e una bimba di 8 anni (in affido nelle ore pomeridiane). Ma ciò che ci interessa non sono i numeri: il desiderio è quello di essere, più che una comunità di accoglienza, una comunità accogliente, capace di dare, attraverso le famiglie che la compongono, una «casa» a coloro che cercano un luogo dove attingere affetto, serenità ed equilibrio.

Viviamo a Cesano Maderno (a 20 km da Milano), in una grande casa ristrutturata (per il momento solo in parte), in cui ogni famiglia ha un proprio appartamento, ma condividiamo vari spazi comuni: un salone e una saletta, la corte, il giardino e l'orto e in futuro una cappellina.

La scelta di «stare insieme» tra noi famiglie è nata dalla convinzione che la *comunità possa permettere*:

— di superare il frequente ripiegamento della famiglia su se stessa;

— di creare spazi fisici e temporali per mettere le proprie risorse — le stesse che vengono impiegate nella propria famiglia — a disposizione di altri;

— di condividere con altri nuclei

L'entrata sul carretto di una famiglia nella Comunità

familiari scelte educative, pratiche ed economiche;

— di creare un contesto più allargato, nel quale ci si senta più sostenuti nella trasmissione dei valori fondamentali per la crescita della famiglia ed in particolare dei figli;

— di aiutarsi reciprocamente a «vigilare» sui grandi ideali di partenza che caratterizzano e rendono originale ogni famiglia, vivificandoli nel confronto e nella comunicazione con gli altri.

Più concretamente lo *stile di vita* che vogliamo vivere è:

— nei rapporti interpersonali, quello della fiducia reciproca, del dialogo franco e della disponibilità verso l'altro;

— nella gestione dei beni personali e comuni, quello dell'essenzialità e della condivisione;

— nei rapporti «esterni», quello dell'apertura e dell'attenzione al territorio (inteso come contesto sociale in cui siamo inseriti);

— nel cammino di fede, un rapporto personale con Cristo alimentato da momenti di preghiera individuale e comunitaria, dalla frequenza ai sacramenti e dalla revisione del nostro cammino spirituale.

«Ufficialmente» come comunità *ci incontriamo* una sera alla settimana per pregare o per fare verifica tra di noi. In alcuni periodi forti dell'anno alle 18 «chi c'è» dice vespri oppure propone una preghiera particolare da fare con i bambini. Una volta al mese passiamo una domenica insieme, pranzando e poi riflettendo su qualche tematica che caratterizza la nostra vita comune.

Ma *la vita di comunità vera* è quella che sperimentiamo nella quotidianità dell'essere «gomito a gomito», in cui adulti e bambini vivono strettamente a contatto.

Le mamme trascorrono i pomeriggi spesso insieme, dando un occhio comune ai vari bambini e sbrigando insieme alcuni lavori di casa (famoso è il nostro «stiro party» che ci permette di stirare montagne di biancheria chiacchierando e confrontandoci sulle ultime «novità»). I papà spesso condividono il lavoro nel giardino e nell'orto o i lavori che man mano la ristrutturazione richiede (imbiancature, sabbiature, montaggio di porte, ecc.). Si condividono scelte di fondo, ma ogni famiglia mantiene ben definita la propria identità, le proprie peculiarità. È dal confronto di tutti i giorni (più ragionato per gli adulti, più istintivo per i bambini) che nasce la ricchezza di accettare le diversità dell'altro e di mettersi spesso in discussione, per riappropriarsi delle proprie scelte o per decidere di cambiare.

Guadagni in comune

Paola è venuta ad abitare da noi ormai da due anni. È stata inserita in una cooperativa, simile a quella in cui era a Milano, che frequenta dalle 9 alle 16. Il trasferimento a Cesano Maderno non le ha impedito di continuare a vedere gli amici di Fede e Luce e

altri amici di vecchia data, visto che in mezz'ora di auto o di treno è possibile raggiungere Milano. Dopo un primo periodo (peraltro molto sereno) di adattamento, si è perfettamente ambientata nella vita della comunità. Beatrice e Ugo sono il suo punto di riferimento, ma sa che, se vuole farsi «un giretto», può andare a trovare qualcun altro con cui scambiare due parole e un sorriso. In comunità c'è sempre qualcosa di interessante da vedere ed è sempre possibile offrirsi di dare una mano in qualche lavoretto. Tante sono le persone che ci vengono a trovare, e Paola è diventata esperta nel passare l'aspirapolvere per preparare per un nuovo gruppo o nel riordinare dopo un incontro. La realtà così ricca della comunità la fa sentire parte di una vita che ha sempre qualcosa da offrire a chi vuole accoglierla.

Attualmente dei tre papà della comunità, due *lavorano* esternamente (Dario è geologo e Ugo è ingegnere), mentre Luca (falegname) lavora part-time fuori dalla comunità e part-time «dentro». Delle quattro mamme, Angela e Beatrice lavorano «fuori» (sono insegnanti), Chiara è a casa (e lavora più di tutti gli altri), e Laura è a casa ma è impegnata part-time perché sta finendo gli studi per diventare educatrice.

Versiamo tutti i nostri guadagni nella *cassa comune* e ogni mese ogni famiglia riceve un assegno in bianco, che riempie liberamente a seconda delle proprie esigenze. Questo «sistema» è molto importante perché rende visibile quella grande fiducia reciproca che rende possibile il nostro vivere insieme, che si gioca molto di più sul condividere le scelte di vita che non sul mettere insieme i soldi.

Vari sono i *contatti che abbiamo con la società esterna* e il territorio in cui viviamo.

Oltre ai rapporti che, come ogni normale famiglia, abbiamo con il mondo del lavoro, la scuola e la parrocchia, in particolare ci siamo aperti in tre direzioni: quella spirituale, quella pastorale e quella sociale. Così una volta al mese la comunità «apre» la propria serata di preghiera a chiunque voglia partecipare; ci siamo resi disponibili per fare testimonianze su un modo diverso e possibile di vivere la famiglia, soprattutto a gruppi di giovani, di fidanzati, di giovani coppie e di famiglie. Infine ci siamo messi in contatto con i Servizi Sociali del Comune e le ASL locali per coordinare le iniziative e i gruppi che si occupano di affido familiare.

Questa nostra vita, che così descritta potrebbe sembrare qualcosa di adatto solo per quei pochi «che fanno le scelte diverse», in realtà è la vita semplice di ogni famiglia che si arrabatta a cercare la propria strada ogni giorno, ma che in questa ricerca decide di aprirsi al confronto con altre famiglie, scoprendo che dalla condivisione e dalla vicinanza nascono nuove energie e potenzialità per ciascuno, grande o piccolo che sia.

Beatrice Ghislandi e Ugo Di Carpegna

UN FILM DA VEDERE

Sottovento

Un famoso psichiatra è alle prese con le famiglie di alcuni ragazzi con problemi psicologici di disadattamento e si trova nella difficoltà di non sapere che strada prendere per curare i loro figli, quando ha un'intuizione: fare di loro l'equipaggio di una barca a vela che ha come obiettivo quello di raggiungere entro i termini di tempo molto stretti alcuni porti del Mediterraneo. Decide allora di affidare l'equipaggio e la barca ad uno skipper dal grande passato velico ma caduto in disgrazia, che riesce a coinvolgere promettendogli, in caso di compimento della missione, la barca stessa.

Parte quindi questa «crociera terapeutica» in cui lo skipper (Claudio Amendola) deve darsi da fare non solo con le sue antiche armi del mestiere e cioè timone, vele e scotte, ma soprattutto deve inventarsi educatore-allenatore-psicologo-comandante per ottenere che il suo particolare equipaggio riesca ad imparare come si porta una grossa barca a vela.

Andando avanti nel film impariamo a conoscere i novelli marinai: sono quelli che per la società rappresentano dei «casi» come il depresso, la cleptomane, il violento, l'anoressica e soprattutto il ragazzo down. Il soprattutto è dovuto al fatto che l'interprete di quest'ultimo ruolo è Daniele Cogliandro un ragazzo delle comunità di S. Gregorio-S.Silvia di Roma ma soprattutto (lo ripeto) è un mio amico.

È la prima volta che mi capita di vedere un film al cinema spalla a spalla con uno dei protagonisti, di conoscere i retroscena e gli aneddoti del «dietro le quinte» attraverso l'esperienza di uno dei protagonisti, di sentire raccontare i tempi e i modi delle scene e delle lavorazioni da uno dei protagonisti, ma soprattutto è la prima volta che mi capita di essere amico di uno dei protagonisti di un film. Perché Daniele è a tutti gli effetti uno dei protagonisti di «Sottovento»: è spessissimo in scena, viene diverse volte ripreso in primo piano, recita diverse battute e ha ben due scene incentrate su di lui: in una in cui da attore consumato rappresenta una crisi di fiducia del suo personaggio che vive male la propria lentezza nell'apprendimento della pratica velica al contrario dei suoi compagni di viaggio che imparano molto in fretta; nell'altra nel corso dell'immancabile tempesta che sorprende la «**nostra**» **barca, viene a trovarsi in grande difficoltà tanto da essere improvvisa**mente proiettato in mare (per questa scena ha avuto addirittura la controfigura) per poi venire recuperato da un elicottero.

Il mio giudizio sul film è influenzato dalla presenza di Daniele, quello sulla sua prova d'attore (per me notevolissima) è influenzato dalla nostra amicizia, mi sento invece di giudicare l'esperienza che Daniele ha avuto l'opportunità di vivere come molto positiva: ha potuto dare soddisfazione al suo carattere esuberante e voglioso di fare, ha fatto parte con pieno titolo del mondo dello spettacolo per qual

Titolo: Sottovento
Data uscita: 15/06/2001
Produzione: Gianni Minervini per A.M.A. Film, Rai Cinema
Distribuzione: Nexo
Durata: 91'
Regia: Stefano Vicario
Sceneggiatura: Stefano Vicario, Giovanna Koch, Ennio Guarnieri
Musiche: Luca Colombo
Cast: Claudio Amendola (Paolo), Anna Valle (Francesca), Emanuela Barilozzi (Pamela), Gabriele Bocciarelli (Andrea), Daniele Cogliandro (Pippo), Vincenzo Crivello (Enzo), Benedetta Massola (Sabina), Antonello Morroni (Domenico), Mariano Sigillo (Il professore), Rosa Sironi (Rita), Francesco Venditti (Tony)

che mese, ha conosciuto molti nuovi amici (con alcuni è anche rimasto in relazione) in una situazione particolare come il set di un film, con loro ha lavorato, ha scherzato e ha vissuto diverse settimane contribuendo in maniera determinante a costruire un'atmosfera di grande allegria e serenità; ha fatto una bella vacanza (il film si è girato tutto su una barca che toccava posti di mare splendidi) e ha guadagnato anche qualche lira con il suo lavoro.

Ora non so se la sua carriera di attore di cinema proseguirà o se Daniele tornerà tra noi «poveri mortali», ma ho già potuto vedere da come ha reagito alla «notorietà» che per lui la cosa non è poi così importante, quello che ha fatto lo ha vissuto con grande naturalezza e allo stesso modo ha già ricominciato a fare vita «normale», speriamo soltanto che per i «ruoli» da protagonista in mimi e recite che le nostre comunità gli proporranno non ci chieda di trattare con il suo agente.

Filippo Ascenzi

«Grazie Ingrid! Non ti dimenticheremo»

Nata in Germania, nel 1962 Ingrid venne in Italia. Dopo il suo incontro con un bambino autistico nell'asilo che gestiva a Roma, Ingrid mise tutte le sue forze al servizio delle persone in difficoltà. Dopo una formazione in «Pedagogia curativa» che si aggiungeva a quelle di medicina e di recitazione, e dopo diverse esperienze e iniziative, nel 1989 creò Casa Loïc: scuola laboratorio per adolescenti e giovani adulti portatori di handicap. (v. Ombre e Luci, n. 1-1994). Con il suo aiuto sorse, nel 1998, la Casa Maria Grazia. (v. Ombre e Luci, n. 4-1999).
Il testo che segue, letto da un «papà» alla cerimonia di ricordo, lo scorso luglio, trasmette un po' dello spirito e della competenza con cui Jngrid lavorava.

Portare la mia testimonianza è un atto dovuto ad una persona come Ingrid.

Ricorderò brevemente solo due incontri, tra i tanti avuti in questi lunghi otto anni che hanno segnato la mia vita.

Il primo risale al settembre 1993,

quando ho conosciuto Ingrid per la prima volta. Era un periodo difficile e in casa eravamo disperati: quando arrivammo all'appuntamento a Casa Loïc era un pomeriggio molto caldo, non c'era nessuno, ma la prima impressione non fu di solitudine, ma di serenità, di cose semplici e oneste. Ingrid ci aspettava nella casetta di legno e ci accolse con il suo sorriso, ascoltò la nostra storia, non si turbò per le parole non proprio cortesi di Chiara e ci propose un mese di prova.

Andando via, dopo il colloquio, ebbi la certezza di aver trovato il posto giusto per mia figlia: il sorriso di Ingrid, la sua serenità, la sua forza interiore che a noi mancava e che lei ci trasmise, furono come un miraggio di salvezza, che si è poi concretizzato nella storia di questi otto anni.

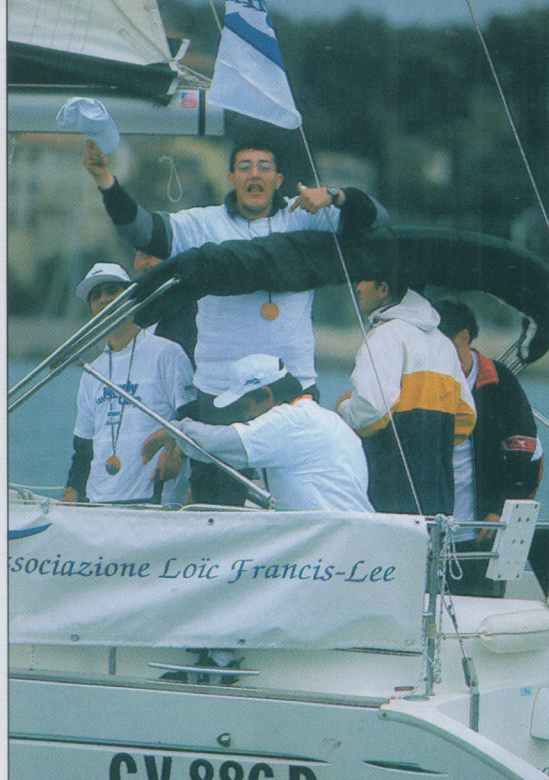
Il secondo incontro, che ricordo ancora come fosse ieri, avvenne nella primavera del '95. Per i primi due anni avevamo accompagnato Chiara da Roma direttamente a Casa Loïc tutti i giorni, alternandomi con Primula ed Enrico e ogni volta era ancora come se fosse stato il primo giorno, con mille difficoltà, ma Chiara in questo ambiente cresceva e maturava lentamente e noi non ce ne accorgevamo. Quella mattina di un giorno di primavera, arrivato a Casa Loïc, Chiara non volle scendere dalla macchina per qualche contrattempo e Ingrid ci venne incontro, parlò con Chiara, ma ci fu solo un'esplosione di rabbia e lacrime, con tanti danni alla mia macchina e una corsa disperata verso la campagna. Il mio primo impulso fu di correrle dietro per consolarla, per proteggerla, ma Ingrid mi disse «Paolo, vai al tuo lavoro, Chiara non è più una bambina ormai, è adulta e capisce, non serve consolarla, deve trovare dentro di sé la forza per vincere le sue battaglie, poi chiuse lo sportello della macchina e si avviò verso Chiara.

Grazie, Ingrid, non dimenticheremo.

Paolo Salvini

Handy Cup

"Come il capitano e l'equipaggio governano una barca in mezzo ad una burrasca e la riconducono nella tranquillità del porto, così l'Io dell'adolescente deve fronteggiare le burrasche interiori tipiche dell'età, mostrando di saper sempre più prendere in mano il timone della propria vita".

La Scuola di vela Mal di mare nel 1999 ha invitato un gruppo di ragazzi portatori di handicap mentale dell'Ass. Loïc Frances Lee, a realizzare un'esperienza residenziale di vela nella sua

struttura a Pescia Marina.
L'anno di preparazione si è svolto con lezioni di teoria e con uscite pratiche

- su derive, al Lago di Martignano
- su imbarcazioni d'altura, a Cala Galera
- e con una settimana di scuola vela, ospiti a Pescia Romana.

Quattro ragazzi di Casa Loïc insieme a un loro educatore hanno partecipato, il 20 maggio 2001 a Cala Galera (Porto Ercole), alla Regata HANDY CUP (organizzata dalle Associazioni Mal di mare, Loic Frances Lee, Oppo e le sue stanze, Circolo velico Monte Argentario).
L'evento è stato seguito da una festa entusiasmante per tutti.

… o dobbiamo chiudere ?